

Per la prima volta nei Territori autonomi palestinesi eseguita una duplice condanna

Arafat, via libera alla pena di morte

DALL'INVIATO

GAZA. L'appuntamento con la morte è nel polveroso cortile della prigione di Gaza. Ad attenderli c'è il plotone di esecuzione: una decina di agenti con il volto coperto per non essere riconosciuti. In prima fila, ad assistere alla fucilazione, vi sono diversi membri del Consiglio legislativo e ministri dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) oltre ad alcuni religiosi musulmani. Ai due condannati viene coperto il capo con un sacco. Pochi attimi dopo il comandante del plotone ordina: «Fuoco». Una secca scarica di fucileria e i due condannati cadono al suolo crivellati dalle pallottole. L'eco degli spari giunge anche ai parenti dei condannati, in attesa davanti alla prigione. Decine di cameramen assediano i famigliari dei due giustiziati: non c'è pietà per il loro dolore. Le loro lacrime, le loro grida disperate fanno da colonna sonora ad un evento a suo modo storico ed estremamente inquietante: la prima volta che pene capitali comminate

dall'Anp vengono eseguite nei territori autonomi.

Raid (25 anni) e Mohammed Abu Sultan (24), poliziotti palestinesi, erano stati condannati a morte l'altro ieri da un tribunale di Gaza dopo essere stati riconosciuti colpevoli dell'uccisione - in una faida fra famiglie sfociata nel sangue nel corso di una festa di nozze - dei fratelli Majdi (32 anni) e Mohammed Khalidi (30) e del ferimento di un terzo fratello. Il tribunale aveva decretato la pena capitale anche per Faris Abu Sultan, fratello dei giustiziati, ma Arafat ne ha deciso la commutazione in ergastolo alla luce di circostanze attenuanti.

Fuori dalla prigione si scontrano due sentimenti opposti: al dolore dei parenti dei due giustiziati fa da controtale l'esultanza dei famigliari delle vittime di Raid e Mohammed Abu Sultan, un'esultanza dalle forti venature politiche: i fratelli Khalid, infatti, oltre che membri di uno dei servizi di sicurezza dell'Anp, erano noti esponenti di Al Fatah, il gruppo maggioritario in seno all'Olp presieduto

dallo stesso Arafat. La loro uccisione, spiegano autorevoli fonti palestinesi, aveva suscitato grande risentimento a Gaza e c'era il timore di una sommossa di sostenitori della famiglia delle vittime se le condanne capitali dei due assassini non fossero state eseguite. «Sono soddisfatto al cento per cento di questa esecuzione: era l'unico modo per impedire a questi criminali di provocare una guerra civile», dichiara il ministro della Giustizia dell'Anp Freih Abu Medin.

Ma l'entusiasmo del ministro è apertamente contestato da quei settori della società palestinese impegnati nella difesa dei diritti umani e civili nei Territori autonomi. Quelle esecuzioni - afferma Ghassan Al Khatib, uno dei più autorevoli analisti politici palestinesi - «indicano una grande debolezza dell'Anp» costretta a piegarsi agli umori della piazza «per evitare una situazione che avrebbe potuto mettere in seria difficoltà Arafat» già alle prese con un diffuso malcontento popolare dovuto alla crisi del processo di pace e alle accuse di

corruzione che hanno investito ministri e funzionari dell'Anp. Quelle condanne a morte, osservano a Gaza, segnalano anche il «tentativo disperato» di Arafat di porre un freno ad un grave fenomeno degenerativo che ha investito le varie forze di polizia palestinesi: nell'ultimo anno, infatti, decine di poliziotti sono stati condannati per reati che vanno dalla violazione di domicilio all'arresto ingiustificato di nemici personali, dalla carcerazione di appartenenti a clan rivali, alla corruzione e al furto. «Non abbiamo combattuto l'occupante israeliano per insediare nei Territori un regime di polizia», aveva detto mercoledì scorso a l'Unità Hanan Ashrawi, l'ex ministra palestinese paladina dei diritti umani in Palestina, denunciando i tribunali speciali e l'uso della tortura nelle prigioni dell'Anp. Ed ora il plotone di esecuzione: «Non è così che si riconquista il consenso», ripetono in molti a Gaza. Un messaggio chiaro indirizzato ad Arafat.

[U.D.G.]



In visita nei Balcani

La Albright ai croati: «Serve più democrazia»

SARAJEVO. Un invito al presidente croato Tudjman al rispetto degli accordi di Dayton e delle regole della democrazia in generale, una promessa di appoggio ai serbi moderati di Bosnia: è questo il senso della visita lampo nei Balcani di Madeline Albright, segretario di Stato degli Usa. La signora Albright è arrivata a Zagabria sabato, poi ieri ha proseguito per la Bosnia, dove a metà settembre si svolgeranno le elezioni politiche. Il viaggio non ha fatto tappa né in Serbia, né in Kosovo, dove continua ad infuriare la guerra contro gli indipendentisti del Uck.

La visita-lampo del segretario di stato americano a Zagabria non ha sciolto il nodo su cui Stati Uniti e Croazia sono in evidente disaccordo: la democrazia nel paese balcanico. In un'ora, la Albright ha visto il presidente Franjo Tudjman, l'arcivescovo cattolico Josip Bozanic, l'opposizione e la stampa. La conferenza stampa congiunta con Tudjman è stata una botta e risposta serrata, anche se dal tono contenuto. La Albright ha detto al capo dello stato che se la Croazia vuole entrare in Europa, deve rispettare le regole della democrazia sia all'interno dei suoi confini, che rispetto alla Bosnia, ottenendo alla lettera gli accordi di Dayton, che i croati di Bosnia si sentono minacciati nella loro identità nazionale. Ha affermato di cercare di «sviluppare un processo democratico».

Ieri in tarda mattinata la signora Albright si è recata in Bosnia. Prima a visitato la grande base americana della Sfor di Tuzla, poi è passata per la cittadina serbo-bosniaca di Bijeljina, quindi è arrivata a Sarajevo. Nel corso della visita, il segretario di stato americano Albright ha promesso il proprio appoggio ai serbi moderati. A Bijeljina, nella Repubblica Srpska (Rs, entità serba di Bosnia), dove sorge una centrale elettrica finanziata dagli Usa, ha dichiarato che nella campagna per le elezioni politiche del 12 e 13 settembre darà il proprio sostegno ai serbi moderati che fanno capo alla presidente della Rs, signora Biljana Pavsic, che ha incontrato poco dopo. La signora Albright ha riconosciuto che la nuova leadership della Rs sta impegnandosi per rispettare gli accordi di pace di Dayton ed ha ricordato che la prosecuzione degli aiuti americani è condizionata al rispetto di tali accordi, e in particolare al ritorno dei profughi e alla consegna dei criminali di guerra al Tribunale internazionale dell'Aja. Oggi la Albright partirà da Sarajevo alla volta di Mosca.

INTERVISTA

«Israele è avvertito, Tel Aviv è solo l'inizio»

La minaccia dello sceicco Nafiz Azzam, capo della «Jihad» palestinese

DALL'INVIATO

GAZA. «Quella che stiamo combattendo è una guerra di liberazione nazionale. Ogni angolo della Palestina è per noi un campo di battaglia. I soldati israeliani non hanno avuto scrupoli nel colpire e uccidere palestinesi poco più che bambini. Non siamo dei "pazzi sanguinari" ma rivendichiamo il diritto ad atti di resistenza contro gli occupanti israeliani. L'azione di Tel Aviv rientra in questo quadro. Ed è solo l'inizio di una nuova fase della "jihad"». L'uomo che ci riceve nel suo ufficio-bunker a Gaza City, attorniato da guardie armate di kalashnikov, è uno dei leader dell'integralismo islamico palestinese più temuti, e ricercati, da Israele: è lo sheikh Nafiz Azzam, il capo della «Jihad» islamica palestinese, il gruppo estremista più agguerrito nei Territori. Sul suo tavolo c'è un quotidiano israeliano che «spara» in prima pagina l'annuncio del via libera dato dal sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, alla costruzione di 132 appartamenti per coloni a Ras al-Amud, nella parte araba della città: «È l'ennesimo atto di guerra contro tutti i musulmani», commenta Azzam. «La nostra risposta sarà durissima e avverrà nel cuore di Gerusalemme. Siamo pronti a colpire». Sull'esistenza di una centrale unica dell'integralismo islamico armato, con a capo Osama Bin Laden, sheikh Azzam è perentorio: «Non esiste un'unica via alla "jihad" - dice -. Per quanto ci

riguarda non condividiamo il progetto di Bin Laden di internazionalizzare lo scontro con gli Stati Uniti e l'Occidente». E a Yasser Arafat, il capo della «Jihad» palestinese manda questo messaggio: «Non creda di intormentarsi con i suoi tribunali penali e le condanne a morte. È la sua politica di cedimento verso lo Stato sionista ad alimentare le nostre fila». A Tel Aviv è tornato a scorrere il sangue. È un nuovo atto della guerra dichiarata da Osama Bin Laden contro Stati Uniti e Israele?

Lo scontro è tra due popoli non tra due eserciti

«No, Bin Laden non c'entra niente con questa azione. A deciderla e metterla in atto sono stati dei combattenti palestinesi ed essa rientra nella lotta armata di resistenza al nemico sionista. Non abbiamo bisogno di indicazioni esterne per condurre la nostra "jihad" contro Israele e gli Usa». Voi parlate di guerra contro l'occupante israeliano. Ma che guerra è quella che colpisce solo civili

inermi? «Non abbiamo altre alternative. Il popolo palestinese è stato cacciato dalla sua terra, nelle case dei nostri avi si sono insediati gli israeliani. In questa usurpazione non c'è differenza tra civili e militari. In lotta sono due popoli, non due eserciti. Se il nostro è terrorismo, allora lo è anche quello che Israele ha condotto nei Territori: perché a morire negli anni dell'Intifada sono stati anche donne, bambini, anziani. Ma nessuno, allora, ha parlato di "strage di innocenti". Anche nelle valutazioni delle morti in Medio Oriente, l'Occidente usa "due pesi e due misure"».

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu è tornato ad accusare Arafat di non lottare con la dovuta determinazione contro i gruppi integralisti armati.

«Netanyahu vorrebbe ridurre Arafat ad un secondino al suo servizio. E questo è troppo anche per un leader che ha scelto la strada dell'impossibile compromesso col nemico sionista. Israele intende soltanto il linguaggio della forza: Netanyahu, sostenuto dagli americani, blatera di pace ma ogni suo atto tende ad annientare il popolo palestinese, ad espropriarlo non solo della sua terra ma anche della sua dignità. Per questo la lotta armata non è per noi una

scelta ma un obbligo: non esiste altra strada per liberare la Palestina. E questa consapevolezza cresce di giorno in giorno nei Territori, specie tra i giovani palestinesi che vedono fallire miseramente gli accordi di Oslo. Arafat non si illuda di poter fermare la "jihad" ripempiendo le sue carceri di militanti islamici o facendo uso della pena capitale».

Gli Stati Uniti indicano in Osama Bin Laden l'uomo che tira le fila dell'integralismo islamico armato. Lei condivide la strategia del

La nostra strategia non è quella di Bin Laden

miliardario saudita di internazionalizzare lo scontro con gli Usa? «No, non la condivido. Perché la mia politica parte da un altro presupposto: noi dobbiamo vincere in Palestina. E per vincere abbiamo bisogno di attirare il consenso dei popoli del mondo contro la politica di apartheid israelo-americana e quindi di rendere questi popoli solidali con la lotta armata di un popolo, quello palestinese, sotto occupazione».

Nei giorni scorsi, uno dei più stretti collaboratori di Bin Laden ha sostenuto che il suo capo ha riunito attorno a sé il 73% dell'integralismo islamico mondiale. La Jihad palestinese ne fa parte?

«Francamente non riesco a capire come un calcolo del genere possa essere stato fatto né dove sia stato fatto. Mi pare una trovata propagandistica peraltro mal congegnata, ad uso e consumo dell'opinione pubblica americana che ha bisogno di un "Mostro" contro cui scagliarsi: ieri Saddam Hussein, oggi Bin Laden. Per quanto riguarda i gruppi della "Jihad", ad esempio, essi hanno la loro centrale a Damasco, ma la "Jihad" palestinese non si conforma a quella siriana o a quella egiziana e viceversa. Nessuno intende rinunciare alla propria specificità nazionale da cui trae la forza per rilanciare la sua sfida».

E qual è la sfida della «Jihad» palestinese?

«Per il popolo palestinese il pericolo maggiore è quello di adeguarsi all'idea che lo Stato sionista abbia diritto ad esistere. Sappiamo bene che la nostra non sarà una lotta di breve durata, l'importante è mantenere viva la coscienza della necessità di combattere».

Umberto De Giovannangeli

Hamas progetta di uccidere cantante ebraica

Zahava Ben, una cantante ebraica israeliana molto popolare anche tra i palestinesi e nei paesi arabi per le sue canzoni in lingua araba, è stata minacciata di morte dal movimento integralista islamico Hamas e ha perciò dovuto rinunciare a un concerto che doveva svolgersi nella città autonoma palestinese di Nablus. Secondo quanto ha riferito ieri la stampa israeliana, la cantante è stata avvertita della minaccia di Hamas da un ufficiale di polizia israeliano, giovedì scorso poche ore prima del concerto in programma a Nablus. Fonti palestinesi hanno riferito che già da un mese Hamas, per mezzo dei muezzin nelle moschee, aveva fatto sapere che ai fedeli era vietato assistere alle esibizioni della cantante - sostenitrice del processo di pace - molto popolare nei territori palestinesi durante l'Intifada.

Dalla Prima

La sinistra e un Paese senza regole

sua correttezza. Il rispetto dei principi e delle regole è fondamentale, sempre e per tutti. Per chi indaga e per chi è indagato. Ritorniamo allora all'interrogativo più pressante: il cardinale ha veramente usato i fondi della Curia per interessi personali? Certo se fosse vera l'ipotesi di usura non ci sarebbe molto da dire: un reato così ignobile, se compiuto da un uomo di chiesa diventa aberrante. E' la negazione della missione pastorale. Allora parliamo dall'affermazione del cardinale che si professa innocente. Non abbiamo elementi per sostenere il contrario, ma ci sembra fuori di dubbio che la Curia di Napoli abbia usato con eccessiva disinvoltura il denaro che doveva amministrare. Questa è la perplessità anche delle gerarchie ecclesiastiche, se è vero che hanno sollecitato chiarimenti.

Ora, a nostro avviso, la prima domanda da porsi è questa: è moralmente ed eticamente accettabile che tali fondi siano stati prestati a familiari o siano stati messi a fruttare in questa o quella banca? E' moralmente ed eticamente giustificabile che si sia cercato di farli rendere secondo le regole di mercato, attraverso investimenti speculativi? Insomma, la Chiesa che dà ai poveri, la Chiesa di Giovanni Paolo II del dolore e della speranza, del Terzo mondo e dei diseredati, è compatibile con i meccanismi del capitalismo senza regole tanto spesso duramente criticato dal Papa? Si risponderà: ma il denaro raccolto dal cardinale non poteva mica essere messo sotto al mattone. Vero. Così come è vero che l'arcivescovo di Napoli ha investito denari per salvare pos-

sti di lavoro, per non far morire imprese. Ma tutto questo può giustificare l'uso che avrebbe fatto il cardinale Giordano del denaro a lui affidato? Ripetiamo: non entriamo nel merito dell'inchiesta, ma poniamo un problema di natura morale. Crediamo che ci sia una differenza sostanziale tra il cardinale Marcinkus, il quale sosteneva che i soldi devono essere messi dove fruttano e l'impegno quotidiano della Caritas.

Ecco, ci aspettiamo che lo stesso cardinale Giordano apra una riflessione su questo aspetto decisivo dell'impegno pastorale. Non può rispondere alle contestazioni come fa chi esercita un potere temporale e si ritiene intoccabile proprio perché protetto dallo scudo della sua potenza.

Questo paese vive un perenne corto circuito di legalità anche perché sono in troppi a ritenere di potersi considerare al di sopra delle leggi. L'obiettivo costante per tanti sembra essere quello, appunto, di acquisire, comunque, potere, al di là dei meriti, per sottrarsi alle regole. E' un fenomeno

sociale di vasta portata che si trasforma in esercizio quotidiano dell'illegalità. Tra quanti gridano allo scandalo e chiedono punizioni esemplari, peraltro giustissime, nei confronti dei predatori che lo scandalo di Tangentopoli ha rivelato, sono tanti, troppi che nel loro piccolo giornaliero violano costantemente la legge penale, l'etica e la morale. E certo non può reggere l'autogiustificazione secondo la quale se si ruba in alto, si può rubare anche in basso. Il paese deve affrontare la questione morale, perché non bastano le inchieste giudiziarie a redimerci. Moralismo da retroguardia in una società dominata, appunto, dalla legge del potere e dalla forza del benessere individuale comunque raggiunto? Può darsi, ma è giunto il momento di guardare dentro alle ragioni dello sfaldamento dei principi e delle regole. La sinistra ha un compito fondamentale nel ricostruire un paese nel quale non vinca più chi è più forte e più potente, o anche solo chi è più furbo e più spregiudicato.

[Paolo Gambescia]

Dalla Prima

Un'altra ragion di Stato

ai vecchi antagonisti di sempre, gli Stati Uniti d'America. Gaza e Washington si ritrovano affratellati dalla macabra presunzione che nella prerogativa di uno Stato moderno vi sia anche il diritto all'omicidio, purché porti il timbro di un alta corte di giustizia. Le unisce perfino questa breve farsa della clemenza: che può essere accordata o negata ad insindacabile giudizio del principe: Arafat nei Territori Autonomi, il governatore texano di turno a Dallas.

Così, da ieri la Palestina è un po' più Stato (fatto di carne, ossa e sangue) e un po' meno mitologia. Per mezzo secolo la sua gente ha incarnato per tutto l'Occidente un sogno di libertà, la giusta causa di un

popolo privato del diritto a resistere. Per mezzo secolo i palestinesi hanno inseguito e rivendicato questo diritto, combattendo in pace e in armi per liberare il proprio suolo dall'occupazione israeliana. Per mezzo secolo in questa battaglia non sono mai stati soli. Adesso che quel suolo finalmente le appartiene, la Palestina scopre le imperfezioni di una democrazia che è stata pensata in guerra. E che di quella cultura è ancora benedetta: Corte Marziale, sentenze inappellabili, pena di morte. L'esercizio del dovere di punire portato alle sue estreme conseguenze. Verrebbe voglia di scrivere che tutte le mitologie fabbricate dall'Occidente colto e progressista hanno finito sempre

per incrinarsi. Non tanto sul piano della rivendicazione politica quanto su quello, più elementare, della coerenza umana. Abbiamo speso il nostro orgoglio pacifista, abbiamo rivendicato la nostra vocazione per i diritti civili in nome della Palestina, in nome di Cuba, in nome del macilento Vietnam. Non si butta nulla, non si rinnega nulla. Solo l'amarezza, quella sì, ci deve essere concessa: l'amarezza di scoprire che in nome della ragion di Stato (o del socialismo, dei codici, della democrazia, del buon dio: poco importa) si pratica la pena di morte anche a Gaza. Anche a l'Avana. Anche ad Hanoi. Proprio come in Texas.

Claudio Fava